

## **Fnac, tutti fuori** - Antonio Sciotto

«Fnac fashion nightmare: il lavoro per noi è un lusso». Lo slogan campeggia su un cartello dietro cui sfilano i commessi di un notissimo marchio di librerie. L'incubo dell'alta moda ha investito e schiacciato la Fnac, un tempo glorioso brand francese della divulgazione culturale: i negozi specializzati nella vendita di libri, cd, dvd e tecnologia sono in liquidazione perché il colosso del lusso Ppr, che ha sede Oltralpe, ha deciso di disfarsene. Ppr vuole concentrarsi sui marchi prestigiosi e per clientela vip, anch'essi nel suo portafoglio: da Gucci a Balenciaga, da Yves Saint Laurent a Bottega veneta. Lasciando nell'incertezza totale i 600 dipendenti delle sue librerie italiane, già da tempo in pesante perdita economica. I libri, certo, in tempi di crisi non tirano. Ma è già da almeno un anno che la Ppr aveva ideato lo scorporo, per potersi dedicare a prodotti come le borse, i foulard e i profumi, che invece - vista la crescente forbice tra ricchi e poveri - non tramontano mai. «A farne le spese siamo noi - dicono i dipendenti del punto vendita di Roma Bufalotta, che ha chiuso i battenti proprio ieri - Si vendono noi per comprare il lusso: siamo carne da macello». Insieme a Roma, dove lavorano una cinquantina di persone, hanno serrato le saracinesche anche le location di Torino Grugliasco e Firenze. Mentre si paventa un pesantissimo ridimensionamento della sede centrale, che si trova a Milano, in particolare sui magazzini e sul sito web della catena di librerie. Ma come si è arrivati alla chiusura e alla crisi? Ppr ha messo in liquidazione il ramo italiano di Fnac, e i commissari liquidatori, lo scorso dicembre, hanno chiuso un accordo preliminare di vendita con il gruppo Orlando Italy, che ha sede in Lussemburgo e controlla già la catena di profumerie Limoni - anch'esse «protagoniste» dei centri commerciali nostrani. La Orlando ha però dichiarato di non voler rilevare i punti vendita siti nei centri commerciali - quelli in più pesante perdita - ma di essere interessata soltanto a quelli che si trovano nel centro città (e in particolare a Torino, Genova, Milano, Verona e Napoli). Una bella doccia fredda arrivata all'improvviso. I liquidatori hanno così deciso di chiudere le tre librerie che non si riesce (almeno per il momento) a piazzare, e di aprire nello stesso tempo una cassa integrazione per 302 unità, buona parte delle quali a zero ore. Si temono, quindi, entro i prossimi 6 mesi, altre uscite. Infatti Orlando non ha solo dichiarato di voler rilevare i 5 negozi di città, ma ha pure presentato un piano industriale che prevede praticamente l'utilizzo di solo metà del personale attualmente impiegato. Ma qual è esattamente il progetto di Orlando per i punti vendita superstiti? E che fine faranno i lavoratori al momento in cassa perché da ieri hanno trovato le saracinesche chiuse? Lo abbiamo chiesto a Daria Banchieri, della Filcams Cgil nazionale, che ha condotto le trattative con i liquidatori e ha anche incontrato il nuovo acquirente. «Per quanto riguarda i negozi chiusi per ora ci sono gli ammortizzatori sociali e noi proveremo in tutti i modi a far reimpiegare chi prima lavorava in Fnac - spiega la sindacalista - Abbiamo già fatto degli incontri in sede locale con le direzioni dei centri commerciali, per poter verificare che i soggetti che occuperanno gli spazi delle librerie possano impiegare il personale». Quanto invece agli altri negozi e alla sede di Milano, la questione, per quanto meno tragica, è comunque complessa: «Il problema è che Orlando - continua Banchieri - vuole cambiare la natura delle librerie, e trasformarle in "shopping shop", con dei "corner", cioè spazi affittati ad altri marchi. Il che, se fa sopravvivere in sé i locali, mette però a rischio la tenuta dei livelli occupazionali: perché se affitto degli spazi ad altri brand entra personale esterno, e si sottrae lavoro ai commessi della vecchia gestione». In forse anche la sopravvivenza del marchio Fnac, almeno in Italia: per il momento la Orlando si è impegnata a mantenerlo solo per un anno, ma poi non è escluso che il business si evolva in altre direzioni, stravolgendo completamente la fisionomia delle vecchie librerie, che pure avevano molti aficionados e un pubblico di clienti di qualità. «Noi siamo entrati con lauree e master alle spalle - racconta uno dei commessi di Roma Bufalotta, la cui media di età è tra i 30 e i 40 anni - Non si trattava certo di andare a fare ricerca all'università, lo sapevamo, ma comunque sentivamo di far parte di un gruppo che diffondeva cultura, che aveva un nome. E, per quanto possibile, cercavamo sempre di far sopravvivere il carattere della vecchia libreria, conciliandola con il nuovo, sapendo consigliare il cliente su libri e cd». Ma poi, la legge del mercato ha vinto. Preoccupazione anche a Milano. Marco Beretta, della Filcams Cgil, spiega che «ben 80 persone sono a rischio tra sede centrale, Internet e magazzini»: «Ma abbiamo indetto con Cisl e Uil lo stato di agitazione, e faremo di tutto per difendere fino all'ultimo posto di lavoro».

## **Joyce. Il puro piacere della scrittura** - Sandra Paoli

The difference of James Joyce è il titolo che è stato scelto per la conferenza internazionale tenutasi presso l'università Roma Tre e che ha il compito di rinnovare la tradizione di ricordare lo scrittore irlandese nel mese in cui è nato (il 2 febbraio del 1882), alla presenza di alcuni dei più grandi studiosi europei del mondo joyciano. Franca Ruggieri, presidente della James Joyce Italian Foundation, promuove e organizza da anni l'iniziativa. Come tiene a sottolineare la docente di Letteratura inglese, si tratta di una graduate conference, un convegno rivolto soprattutto agli studenti dell'ateneo che ospita annualmente l'incontro e prevede borse e assegni di studio per i giovani interessati alla sua opera. La James Joyce Italian Foundation ha stabilito un rapporto di collaborazione con altre università europee, comprese ovviamente quelle di Belfast e Dublino. Il nucleo joyciano di Roma ha ormai qualche decennio, essendo nato nei primi anni Settanta del Novecento attorno alla figura di Giorgio Melchiori, la cui presenza sulla scena degli studi italiani dedicati all'autore irlandese risale alla pubblicazione nel 1960 della prima traduzione italiana di Ulisse di Giulio De Angelis. Nel 1984, era nata, con Giorgio Melchiori, la rivista Joyce Studies in Italy. Nel 2006, invece, è stata costituita la James Joyce Italian Foundation che ha il suo centro proprio all'università Roma Tre. **La vostra attenzione nei confronti dei giovani ha una ineluttabile necessità: fare i conti con la nota complessità dell'opera di Joyce. Paulo Coelho lo ha indicato come l'autore che considerava la letteratura «puro stile», tolto il quale il contenuto è zero...** Joyce da giovane distingueva - e fa parte del suo atteggiamento molto consapevole - tra artista letterato e scrittore. Si può essere scrittore senza avere una propria visione del mondo, di quello che uno vuol dire, che pensa di dover dire, senza un impegno autentico verso se stesso e gli altri. E questo fa la differenza. Questa è arte. S'impara con una lunga interazione tra il mestiere di scrivere e quello di trovare la forma migliore per esprimere il pensiero di

quella visione. L'artista è una cosa e lo scrittore di professione un'altra. Si può essere d'accordo o meno su quanto Joyce sia leggibile, ma certamente esprime una visione delle cose. Diverso il caso di chi vuole confezionare un bel prodotto e venderlo al maggior numero di persone possibile. E non penso solo a Coelho. Ci sono scrittori irlandesi, più o meno di talento, che considerano Joyce un peso ingombrante, una presenza che toglie spazio a un libero esercizio dello strumento letterario. Non è arte raccontare una bella storia. Di grande successo. Merce che vende e viene letta in metropolitana. Certamente, il rischio di uno scrittore come Joyce è ancora quello di diventare proprietà privata di una critica specialistica. E si crea un intervallo, una distanza tra lo specialismo degli specialisti e una potenziale fruizione da parte di un pubblico più ampio. Si può colmare questa distanza? L'anno scorso ho tenuto delle lezioni su Ulisse a una classe di studenti universitari, non specialisti: ho cercato di non infierire con un apparato di note troppo ricco e ingombrante, ma dando linee di lettura e leggendo insieme alcuni episodi. E ho trovato che è possibile farlo. È chiaro che Joyce scriveva per essere letto, per il piacere inesauribile del gioco infinito e polifonico del linguaggio, per la messa a nudo di tutto quello che l'apparenza delle cose nasconde, per la costruzione di una coscienza critica, non certamente per rimanere chiuso nelle nuove torri d'avorio della critica letteraria. Nella prospettiva del nuovo umanesimo, che Joyce propone, è infatti essenziale l'affermazione della dignità dell'uomo, della sua libertà, sottratta al perbenismo delle convenzioni e all'opportunismo dei compromessi. Una libertà che possa essere gestita e vissuta indipendentemente dai poteri costituiti. Certo, un best seller non si pone il problema della libertà, perché deve misurarsi, piuttosto, con altre questioni: il rapporto con il suo agente, il pubblico, l'editore, il mercato. **La James Joyce Italian Foundation cura la pubblicazione di una collana di testi più divulgativi. Di che si tratta?** Dal 2007 abbiamo, tra le altre pubblicazioni, la Piccola Biblioteca Joyciana, che contempla piccoli volumi a tema, accessibili per un lettore comune e medio. Finora sono usciti undici volumi. **La scrittura di James Joyce è ritenuta difficile da tradurre. E, tuttavia, è uno scrittore molto tradotto. Ultimamente è stata pubblicata anche la versione cinese di Finnegans Wake, diventata poi un best seller. Di recente Ulisse ha avuto anche una nuova versione italiana, a cura di Enrico Terrinoni. Cinquant'anni fa la prima traduzione di Ulisse da parte di Giulio De Angelis. Che cosa è cambiato nel tempo riguardo le modalità di traduzione, in particolare nella nostra lingua, di un autore come Joyce rispetto ad altri letterati?** La traduzione è sempre un'opera che si pone nel tempo. E all'origine di quella ad opera di Enrico Terrinoni, con la revisione di Carlo Bigazzi, c'è l'esigenza più recente (già espressa nel 2009 da Declan Kiberd in *Ulysses and Us. The Art of Everyday Living*), di mettere in luce la dimensione irlandese, la Irishness della cultura e della lingua del romanzo, di restituire anche così Ulisse ai suoi potenziali lettori, irlandesi ed europei. È l'esigenza di riproporre all'Irlanda e all'Europa un classico della letteratura irlandese ed europea, nella sua dimensione di «umana commedia» e di viaggio della mente - nella tradizione di Dante e di Sterne - per il messaggio di tolleranza e di pacifismo, per l'affermazione di libertà dell'individuo, di cui ancora oggi, più che mai, si avverte la necessità. **Lo scorso anno, lei ha pubblicato il libro «Joyce, la vita, le lettere».... Joyce ha sempre sofferto di una dimensione della critica che ha fatto coincidere la sua biografia - e anche la sua «dimensione quotidiana» - con la sua opera. Il che è servito non poco a creare il mito della vita di Joyce, il mito dei luoghi joyciani, delle coincidenze, in cui per altro lo scrittore stesso confidava. Un gioco facile, che avrebbe potuto agevolare il rapporto con il lettore medio, ma che alla fine ha prodotto molti equivoci. Il personaggio non coincide mai con l'autore. Da una parte, lo scrittore è tutto nell'opera, dall'altra gioca con i suoi personaggi. Li ironizza e, naturalmente, li espone. C'è anche un Joyce «osceno».... È la censura puritana che ha impresso su Ulisse il marchio di «osceno», fraintendendo e banalizzando proprio la dimensione innovativa e inclusiva del nuovo realismo, di quel nuovo umanesimo, che è alla base di tutta la scrittura di Joyce. D'altra parte, Joyce è un autore che ha scritto un numero infinito di lettere, dove parla di letteratura, di storia, di cronaca, di musica, di pittura, riflette sulla vita contemporanea, la politica irlandese, quella europea e italiana. La sua vita fluisce nelle lettere, che commentano la sua opera. È una circolazione continua di tutto quello che l'uomo Joyce scrive e pensa nella sua esistenza privata e nella sua dimensione pubblica. Racconta le sue ultime letture, come pure le cene della famiglia nelle trattorie romane. Tutto questo è Joyce. In Joyce c'è un registro in cui tutto si unifica, tutto è presente. **L'opera di Joyce e la sua stessa biografia rappresentano e anticipano quell'incrocio di culture interdipendenti che caratterizza l'Europa contemporanea...** Non so quanto il nuovo realismo enciclopedico di Joyce, che rivisita mito e tradizione attraverso la lente del modernismo, anticipi la globalizzazione, l'incrocio di culture e anche la frammentazione ossessiva dell'Europa di oggi. La sua formazione è quella di un irlandese con radici cattoliche, che studia dai gesuiti. Attraverso il loro insegnamento, assume molto presto una cultura classica, rinascimentale, post-rinascimentale e contemporanea: Omero, Ovidio, Dante, Giordano Bruno, Vico, D'Annunzio e altri scrittori italiani, letti in italiano. Scrive nei primi vent'anni del Novecento, che sono un laboratorio di idee, di sperimentazioni, di avanguardie, di nuovi saperi. La sua è stata una generazione interculturale ed europea. **Quest'anno, la conferenza era intitolata The Difference of Joyce. Perché questa definizione?** Perché difference è una parola felicemente ambigua, polisemica: suggerisce tante «differenze», distingue e rende diversa da altre la scrittura di Joyce, ma anche allude alla «différance» di Derrida. Un irlandese di formazione cattolica, più o meno qualsiasi, una famiglia disestata alle spalle, un padre che non riusciva a mantenere un lavoro stabile. Che però decide che questo è il figlio più intelligente e lo iscrive al migliore dei college dei gesuiti. È stato il suo solo privilegio, che ha gestito molto bene, con grande autostima e perseveranza. Joyce è stato un self-made intellectual ed è diventato uno scrittore sofisticato. Anche questa è la differenza di Joyce.**

## **I gatti di Copenaghen non stanno sul tetto**

Il 5 settembre del 1936, James Joyce indirizzò una lettera a suo nipote Stephen di quattro anni, che viveva in Francia. Non era una lettera come tante: dentro, c'era una fiaba, «The cats of Copenhagen». Venne pubblicata da una piccola casa editrice di Dublino, la Ithys Press in soli 200 esemplari (e per l'Irlanda), in Italia l'ha proposta Giunti (illustrazioni di Casey Sorrow, pp.48. euro 12). Il racconto è ambientato nella città danese e in forma quasi di filastrocca si addentra

per i vicoli di un posto surreale dove persone e animali non sottostanno a nessuna regola, dando vita a una società anarchica e divertita.

## **L'etica pragmatica dell'eguaglianza** - Stefano Petrucciani

Ronald Myles Dworkin, scomparso ieri all'età di ottantuno anni, è stato una delle figure più interessanti nel ricco panorama della filosofia americana del diritto e della politica. Prima che un filosofo politico, infatti, Dworkin è stato un giurista che ha attraversato il mondo del diritto in tutte le sue dimensioni, sia come giudice che come professore sulle più importanti cattedre di Jurisprudence. Dopo avere insegnato diritto a Yale, Dworkin (che era nato a Providence, negli Stati Uniti, nel 1931) fu chiamato nel 1969 a Oxford per ricoprire la cattedra che era stata di Herbert Hart, uno dei maggiori filosofi del diritto del Novecento. Insegnò poi a Londra e concluse la sua carriera come professore di diritto e filosofia alla New York University. La sua figura di intellettuale era caratterizzata da tratti non comuni. Dworkin infatti (e questo è un aspetto che distingue talvolta gli studiosi americani da quelli europei) si muoveva nei campi disciplinari che attraversava - dal diritto alla morale alla politica - con grande libertà e creatività: non era uno studioso rigidamente accademico ma un intellettuale dai moltissimi interessi, e pronto a dire la sua anche su terreni lontani dalla sua professionale formazione giuridica. Nelle discussioni di teoria del diritto Dworkin entra nel 1977 con un libro dal titolo forte, *Taking Rights Seriously* (tradotto in italiano presso Il Mulino come *I diritti presi sul serio*) in cui prende nettamente posizione contro la visione positivista del diritto largamente dominante nelle accademie. Ma è soprattutto con gli studi successivi che Dworkin si viene delineando come il portavoce di una visione molto personale dell'attività del giudice: una lettura fortemente interpretativa dell'attività giurisprudenziale, che è delineata in libri come *Questioni di principio*, del 1985 e *L'impero del diritto*, che esce subito dopo, nell'86. Due corposi volumi che vengono presto tradotti anche in italiano, il primo a cura di Sebastiano Maffettone, che molto ha contribuito alla conoscenza del pensiero di Dworkin in Italia (Dworkin e Maffettone, tra l'altro, firmano insieme un volume sui *Fondamenti del liberalismo* che esce da Laterza nel 1996). Nel lavoro del primo Dworkin, consegnato ai due corposi volumi sopra citati, spicca soprattutto la concezione interpretativa del diritto, con le ricadute che essa ha sul modo in cui, secondo Dworkin, deve essere visto il ruolo della Corte suprema come interprete della Costituzione degli Stati Uniti. La distinzione chiave è quella tra regole e principi: le Costituzioni non ci danno delle regole sotto le quali i casi singoli possano essere sussunti con una certa meccanicità; al contrario, l'operare del giudice - e in particolare del giudice costituzionale - deve fare riferimento a un insieme di principi che devono essere creativamente interpretati, e che spesso sono anche in tensione e in contraddizione tra loro. Nei casi difficili (gli *hard cases* sui quali si soffermano molte pagine di Dworkin) non ci sono soluzioni deduttive; si tratta piuttosto di cercare un appropriato bilanciamento tra principi che non costituiscono un insieme coerente. E, paradossalmente, il lavoro del giudice costituzionale non è troppo diverso da quello del romanziere: come lo scrittore, arrivato a un certo punto della sua narrazione, deve proseguirla dandole lo sviluppo che più le si adatta e che meglio la completa, così il giudice della Corte Suprema deve interpretare la Costituzione in modo da svilupparla al meglio, conservandone l'identità nel mutato contesto. Una visione profondamente innovativa, fortemente liberal, di un liberalismo non ancorato a principi astratti, ma creativo e contestuale. Di qui la netta presa di distanza di Dworkin rispetto al più corazzato e accademico (e forse anche più rigoroso) liberalismo di Rawls: per Rawls, soprattutto per il primo Rawls, quello più rigorosamente universalista, la forza del liberalismo politico sta nel proporre un modello di società che rimane neutrale rispetto alle diverse e contrastanti visioni del bene nelle quali si riconoscono i singoli individui. Il risultato dovrebbe essere uno schema di convivenza neutrale, nel quale ogni persona ragionevole si possa riconoscere. Per Dworkin questa pretesa non è convincente, perché il liberalismo incorpora un particolare tipo di etica (che lui definisce come un'etica della sfida) e dunque deve accettare di essere una visione tra le altre, non al di sopra delle altre. Da buon liberal, poi, Dworkin è intervenuto più volte nella discussione che, suscitata in buona parte dalla Teoria della giustizia di Rawls, si è accesa tra gli studiosi anglofoni sul significato dell'eguaglianza (un passaggio essenziale fu il famoso saggio di Amartya Sen, *Equality of What?*). Insoddisfatto delle risposte rawlsiane e utilitariste, Dworkin, anche nel suo ultimo libro appena uscito in italiano (*Giustizia per i ricchi*, Feltrinelli, pp. 560, euro 45) difende una concezione della «eguaglianza di risorse» per tutti i cittadini, coerente con gli assunti del liberalismo solidarista ed egualitario nei quali si è sempre riconosciuto.

## **Un romanzo di formazione estremo** - Andrea Colombo

Quando Compagna Luna arrivò per la prima volta nelle librerie, nel 1998, la memorialistica degli ex Br era già foltissima e da allora non ha smesso di moltiplicarsi. Quindici anni dopo, però, il racconto di Barbara Balzerani è un pezzo unico esattamente come lo era al momento della prima uscita. Nel suo libro non c'è nulla di quel che comunemente si trova in questo genere di letteratura: nessun nome, quasi nessuna data, pochissimi episodi e scelti non in funzione della loro importanza storica ma dello squarcio che aprono sull'animo e sul percorso dell'autrice. Molta politica, certo, ma anche quella riportata all'essenza, al nucleo rovente che ha determinato le scelte di fondo dell'autrice, senza perdersi nelle infinite sfumature così proprie della cultura comunista. Compagna Luna - recentemente ripubblicato da DeriveApprodi, pp. 141, euro 13 - racconta una storia interiore, fatta di passioni forti e dolori profondi, di scelte difficili e sempre estreme, poco importa se giuste o sbagliate, comunque oneste come capita di rado e pagate fino all'ultimo centesimo. Non è la storia di una generazione politica o di una organizzazione armata, ma di una donna che da quella generazione viene e di quell'organizzazione ha fatto parte senza che né l'una né l'altra bastino a rendere ragione della sua irriducibile personalità, della sua unicità refrattaria a ogni catalogazione. Ci sono la rabbia di chi è nato povero nel mondo dei ricchi, la testardaggine disperata di chi non si rassegna a essere donna in un universo declinato al maschile, l'improvvisa, inattesa, violentissima speranza che in un anno che doveva essere come tanti, il 1968, improvvisamente fece balenare la speranza che tutto quell'ordine fondato sulla rassegnazione potesse essere rovesciato non domani ma oggi, subito: le esperienze comuni di quella generazione e poi quelle personali, i sospesi con una madre amatissima e distante, con un padre così vicino e così diverso, con una famiglia e una

dimensione comunitaria abbandonata però mai dimenticata. Gli storici che vorranno sapere cosa facevano i rivoluzionari degli anni '70 troveranno qui ben poco. Chi invece volesse capire cosa sentiva e pativa e sperava e temeva una giovane donna che in quell'epoca fece quella scelta estrema, quali sogni e quale furore la animassero, con quali esitazioni e dubbi e dilemmi dovesse fare ogni giorno i conti, avrebbe sotto mano una miniera. Perché qui, fra queste pagine, in questo tentativo di trarre un bilancio senza cedere né alla retorica militante né alle sirene del rinnegamento è possibile rintracciare tutte le verità nascoste da una storia addomesticata che ha imposto di giudicare e ha proibito di capire. Lo sciocco luogo comune che vuole i terroristi di quel tempo aridi ragionieri della morte esce rivelato in tutta la sua miseria dal romanzo di Barbara. Perché di questo si tratta, di un romanzo di formazione e trasformazione in forma di autobiografia emotiva. Non è la storia, in fondo prevedibile e comunque già nota, di una ex terrorista ma l'istantanea presa in tempo reale del passaggio di Barbara Balzerani dalla condizione esistenziale di ex brigatista ed ex detenuta a quella, più intima e forse ancor più vera, di una scrittrice che usa solo la propria biografia convulsa come giacimento da cui estrarre verità che vanno molto oltre i confini limitati dell'esperienza brigatista. Oggi questa trasformazione sarebbe forse impossibile. Per un breve momento, intorno alla metà degli anni '90, è sembrato possibile affrancare il passato ai ricatti del presente rimettendolo nella sua propria e adeguata prospettiva, sottratta alle maledizioni dei molti e alle santificazioni dei pochi, tecniche convergenti di esorcismo e occultamento. Poi la plumbea complicità tra le pulsioni forcaiole per tutti tranne che per i potenti del berlusconismo e lo stolido giustizialismo dell'antiberlusconismo hanno chiuso e blindato ancor più che all'epoca dei fatti quello spiraglio. Credo che per Barbara Balzerani continuare a scrivere non sia stato facile nell'Italia plumbea e perbenista di questi anni. Però lo ha fatto. Ha scritto altri libri, altrettanto duri, altrettanto sofferiti, a volte anche più belli. Quindici anni fa, con questo libro, aveva promesso di diventare una scrittrice. Ha mantenuto la promessa.

## **Il fascino indiscreto dei maestri espatriati** - Giuliana Muscio

BERLINO - Le retrospettive ai festival offrono il piacere perverso di fare delle vere scoperte, di vedere film dal linguaggio fresco e inatteso, come nel caso di *The Weimar Touch* Berlinale 2013, un programma sull'influenza austro-germanico-ungherese sul cinema internazionale dopo la salita al potere di Hitler. In un certo senso innovazione e ibridazioni culturali sono ovvie in questi film, perché il cinema era diventato sonoro da pochissimo e il cosmopolitismo del muto, quando gli accenti degli attori non avevano nessuna importanza, era ancora attivo, anche per via della diaspora cui il nazismo costrinse molti sudditi dell'impero asburgico, se comunisti o ebrei. I film della rassegna propongono quindi degli esempi dell'influenza esercitata da questi esuli e dal cinema di Weimar sul cinema europeo e americano, in modalità diverse: «Variazioni» è il *Weimar Touch* come remake: *M* di Losey o remakes di Victor/Victoria quali *First a Girl* di Saville, o l'inglese *Car of Dreams* che riprende *Einmal Eine Grosse Dame-sein* o il *Golem* di Duvivier del 1936. «Luci e ombre» include invece titoli classici stilisticamente ispirati al cinema tedesco o realizzati da suoi espatriati come il must del melodramma di ogni tempo, *Lettera da una sconosciuta* di Ophüls, *Come era verde la mia valle* di Ford, ma anche film meno noti quali *Mollenard*, girato in Francia da Robert Siodmak nel 1938, con toni noir ma anche lo spirito dei fronti popolari, che sposa l'attacco alla borghesia di Weimar con il realismo poetico francese, e *The Small Back Room* dei mitici Powell e Pressburger. Diversi sono invece i film dell'«antifascismo prematuro» (come il maccartismo definì in seguito il cinema americano che metteva in guardia sulla minaccia nazifascista) della sezione «Conosci il tuo nemico». Il programma comprende alcuni titoli classici come *To Be or not To Be* di Lubitsch, *Anche i boia muoiono* di Lang, *Casablanca* di Michael Curtiz (Kertesz) o *Confessions of a Nazi Spy* di Litvak. Tra le «scoperte» della sezione l'inquietante *None Shall Escape* diretto dall'espatriato Andre de Toth nel 1944, in cui si parla di campi di concentramento, si mostrano carri bestiame che trasportano gli ebrei e un massacro scatenato dall'appello del rabbino a prendere le armi contro il nazismo. Scritto dal comunista Lester Cole il film è ambientato davanti a un immaginario futuro tribunale delle Nazioni Unite in cui si processa un ufficiale nazista e dimostra come si fosse allora pienamente a conoscenza dello sterminio degli ebrei proprio perché gli espatriati avevano informazioni dirette in merito e la loro politicizzata comunità era in grado di raccontarle persino in un film hollywoodiano prodotto dal fascistissimo Harry Cohn alla Columbia. Le due sezioni che non potevano mancare sono anche quelle che stanno offrendo i testi più intriganti: «Ritmo e risate» sul filone operetta, in cui eccellevano i performer ebrei, e che quindi fu proibito dal regime, costringendo molti artisti ad emigrare nelle vicinanze, in Austria o Ungheria, o a rifugiarsi, i più fortunati, prima a Parigi e poi a Hollywood, e la sezione «Il lato oscuro», che evidenzia i postumi dell'espressionismo e dei tormenti dell'anima tedesca nel noir. «Ritmo e risate» include per lo più commedie cantate che giocano sui sogni di mobilità sociale, ma soprattutto sull'ambiguità e l'equivoco ingenerati dalla confusa situazione sociale, dalla liberazione dei costumi e dalla messa in discussione dei ruoli di genere, con escursioni nel travestitismo, incluso il divertente capostipite *Viktor und Viktoria* di Schunzel del 1933. Confortato dalla disponibilità di belle ragazze, vivaci e canterine, questo genere mette al centro le figure femminili, proponendo tesori sconosciuti quali *Peter* di Hermann Kosterlitz (che diventerà *Henry Koster* a Hollywood) girato in Ungheria nel 1934, con una eccezionale Franzisca Gaal, che interpreta Eva costretta a travestirsi da Peter, ragazzino sfrontato e pieno di iniziativa, che cerca in ogni modo di sopravvivere alla catastrofe socio-economica. In una disoccupazione così feroce che ci si accapiglia per fare gli strilloni e anche i medici sono senza pazienti, Eva-Peter finisce a lavorare in un garage, alternando la tuta sformata da meccanico all'unico abito femminile che le resta - un abito da sera. Un Victor-Victoria fresco, che giustifica sempre i travestimenti da un punto di vista narrativo ma può strappare un sorriso scandalizzato al bacio tra Peter e il giovane medico, entrambi in frack. Sotto la frizzante atmosfera dell'operetta il disagio sociale non viene negato ma raccontato con la resilienza che animava questa comunità, al punto da sopravvivere onorevolmente anche a Hollywood, ma non senza tragici risvolti. Il caratterista che interpreta il gestore del garage dove lavora Peter infatti fu una delle vittime di Auschwitz. Un'altra operetta è *Einmal Eine Grosse Dame-sein* di Gerald Lamprecht (futuro direttore della cineteca tedesca) realizzata in Germania nel 1934, in una strana commistione di escapismo e critica sociale, in cui tre ragazze lavoratrici sognano abiti eleganti, mariti ricchi, ma naturalmente anche l'amore. In un'improbabile favola moderna, la spigliata Kitty

conquista tutti e tre gli obiettivi, realizzando il sogno del titolo di diventare una «gran dama» quando incontra un giovane barone modernizzatore, il quale vuole svecchiare il feudo degli avi con i trattori e organizza il lavoro coi suoi compagni dell'istituto agrario in modo collettivista, unendosi in un canto «operaio» nello stile di Kurt Weill. Angolazioni accentuate e scenografie tra modernismo ed espressionismo lasciano intuire che anche se alla fine vince la favola di mobilità sociale, il tutto non sarebbe possibile senza l'equivoco e senza l'aiuto solidale di una ricca e moderna ragazza australiana, che scavalca le barriere di classe. Le canzoncine in perfetto stile viennese e il finale devono aver comunque distratto i censori da quei tocchi weimariani che oggi si percepiscono ancora. La sezione dedicata al «Lato oscuro» ovvero al noir che tanto deve all'espressionismo e alla diaspora, ha proposto finora *Pièges*, girato da Robert Siodmak a Joinville; un film che in realtà ne contiene tre: un poliziesco tradizionale alla ricerca di un serial killer, scegliendo come «esca» una ragazza sveglia quanto vissuta, che diventa una sorta di musical alla francese con Maurice Chevalier in versione scanzonata che canta, balla e seduce l'esca, e una terza parte noir, in cui si discute persino di Freud, dove il povero Chevalier è incriminato come serial killer. Per quanto sbilanciato tra generi che sembra impossibile fondere, il film mantiene stilisticamente, nell'uso delle ombre, degli specchi e delle atmosfere, il suo imprinting tedesco, ibridato con un pessimismo francese quotidiano e cinico, ben rappresentando quel cosmopolitismo che negli anni Trenta lascia un'Europa economicamente disperata e socio-politicamente in crisi, per approdare a Hollywood, e occuparne l'immaginario con le sue talvolta sorridenti ma sempre fondate inquietudini.

## **San Valentino, qualche anno dopo. Cosa resta dell'amore** - Silvana Silvestri

Ritagliati sullo sfondo di una cittadina della Pennsylvania, isolati nell'ambiente familiare e sociale che resta sullo sfondo pur caratterizzato precisamente, Dean (Ryan Gosling, ora in *Gangster Squad*) e Cindy (Michelle Williams, la Marilyn di *Simon Curtis*) si offrono al pubblico nel percorso inverso dell'happy end con un andamento di lieve sadismo. Infatti si offre a tratti, quando la coppia sta per spezzarsi definitivamente, l'immagine del «come eravamo», dei mitici attimi dell'innamoramento: l'invenzione subitanea che attrae, la danza che ammalia, il coup de foudre. In puntuale dialettica con i più numerosi episodi di come un felice inizio può deteriorarsi, niente di più difficile, ma ancora un paradosso nella morale interna del cinema di un tempo tuttora in vigore. Gli sprazzi di felicità, come fosse il suggerimento dello psicologo ad enfatizzare i motivi di un innamoramento per riportarlo in vita, risultano ancora più amari, anche perché accostati a motivi di smarrimento. Lui è folgorato dalla sua presenza, che avviene in ogni caso in un ospizio proprio dopo essere andato a trovare un anziano che non trova più, lei si accorge di aspettare un figlio, ma non sa proprio bene chi sia il padre, lui peraltro esagera con l'alcool, si comporta da eterno adolescente, padre amoroso anche se marito poco affidabile. Lei lavora troppo, imperdonabile peccato. Risalta in questo intreccio con figli (una bambina che fa da incipit solitario alla storia e da affranto finale) lo stile di ripresa che in certi momenti assomiglia a quello dei film familiari (quasi a rispondere alla frase canonica: «se avessi una cinepresa ti farei vedere come ti comporti»). Ma è abbastanza sofisticato («indipendente») da passare in gara a un festival come il Sundance e in selezione a *Un Certain Regard* di Cannes. Il taglio apparentemente documentaristico permette di accumulare dettagli sulla working class contemporanea - lui è un pittore edile, lei un'infermiera - non certo in fase ascendente. E Derek Cianfrance che ha studiato con Stan Brakhage e Phil Solomon, decani dell'avanguardia americana, ed è noto come documentarista tv, sa come percorrere le strade pericolose della narrazione. Ci si chiede solo, a una certa svolta del film, quale sia il punto di vista, non del tutto neutrale, sebbene la scelta teorica ci guidi verso questa direzione. Più che una storia d'amore, un bel duello fino all'ultimo colpo, una prova di forza recitativa (Michelle Williams ottenne una nomination agli Oscar per questo ruolo, ma Gosling non è da meno).

**Fatto Quotidiano – 15.2.13**

## **Berlino 2013, Slow Food Story: il lato “politico” del fondatore** – Gabriele Niola

Arrivato alla Berlinale 2013 nella sezione Culinary Cinema, *Slow Food Story* è un documentario italiano che non racconta tanto la storia dell'associazione del titolo quanto quella del suo fondatore, Carlo Petrini. Nonostante sia un documentario biografico (e per larga parte agiografico) molto convenzionale, *Slow Food Story* fornisce involontariamente anche una chiave di lettura non banale e soprattutto inedita sulla situazione politica italiana. Che *Slow food*, come *Il gambero rosso*, la *Guida dei vini italiani* e tutte quelle attività che l'hanno preceduto temporalmente, siano state partorite dal brodo culturale della sinistra è fatto noto. Nate sulle pagine del manifesto o in coda alle feste dell'Unità le celebrazioni dei prodotti tipici si sono fatte sempre più articolate e complesse, strutturandosi con gli anni in vere associazioni, capaci ora di dare vita a convegni e di avere sedi in 50 paesi diversi, una vera potenza economica, prima che gastronomica, fondata sul più condivisibile dei principi, “quello del piacere”, come lo definisce lo stesso Petrini. Eppure a guardare la maniera in cui è girato, montato e pensato *Slow Food Story* si comprende bene come la politica non sia solo la base ma anche la lettura secondaria di tutta l'impresa *Slow food* e di quello a cui ha dato vita. Non che Petrini ne faccia mistero, anzi rivendica sempre il substrato politico delle proprie azioni, ma i bambini baciati in piazza, le visite in Africa, i convegni gestiti come comizi, le foto con i potenti del pianeta e ancora gli incontri con Carlo d'Inghilterra, le strategie di riqualificazione e i piccoli colloqui con gli attivisti imbarazzati di fronte al grande capo, dicono molto di più, creano una precisa iconografia, anzi ne ricalcano una, quella del leader carismatico e riconosciuto. Il documentario, involontariamente, svela il Petrini politico. Anche se non si presenta, non sta in parlamento e non ha rapporti diretti con alcun partito, quello che fa Petrini non solo è politica, ma è forse anche l'unica politica seria di questi anni. Se da tempo abbiamo smesso di dividerci tra persone di destra, di sinistra e cattolici (le denominazioni sono rimaste per comodità ma tutti sanno che dietro quelle definizioni non c'è che un'ombra di quel che una volta significavano), è sempre più evidentemente che siamo costantemente divisi tra progressisti e conservatori, senza che però queste due categorie siano attribuite univocamente a destra e sinistra come una volta. Da *Slow food story* emerge con chiarezza disarmante come Petrini, uomo storicamente e fieramente di sinistra, sia infatti il leader maximo

del conservatorismo, un movimento che parte dal cibo ma si allarga alle tradizioni in senso lato e quindi alla mentalità refrattaria al mutamento. Non a caso incontrando diverse simpatie e stima dall'estrema destra, felici di essere uniti sotto una bandiera inattaccabile. Quello di Slow food è uno scopo con cui non si può non concordare: migliorare la qualità degli alimenti che compriamo e mangiamo, dargli il valore e la dignità che meritano. Nella maniera in cui è condotta la sua battaglia (a partire dal nome) è però compresa la lotta al suo opposto, inteso come fast food ma anche come integrazione e mescolanza di diverse realtà, contaminazione con culture altre per dare vita a qualcosa di nuovo che inevitabilmente prende il posto di quello che c'è adesso. Il progresso, non tecnologico ma umano, economico e sociale, si realizza anche attraverso la morte di ciò che era per fare spazio al nuovo. Il nuovo, di contro, non è mai accettato come migliore del vecchio. Mai. Eppure il progresso è l'unica cosa che conti. Ecco perché il documentario *Slow Food Story*, nato per essere un'agiografia di Carlin Petrini, non fa che svelarne la natura di leader politico del movimento conservatore più radicato e di successo che ci sia, il nocciolo duro della mentalità anti progressista del paese e il suo volto più splendido e presentabile, quello con cui tutti concordiamo.

## **“Girlfriend in a Coma”, il controverso film sull'Italia arriva a Milano**

Dopo l'improvvisa cancellazione della proiezione al MAXXI di Roma, “Girlfriend in a Coma”, il controverso film di Bill Emmott e Annalisa Piras, arriva a Milano per la sua prima proiezione milanese al Teatro Elfo Puccini. Il film, ispirato all'ultimo libro di Emmott “Good Italy, Bad Italy”, è una denuncia e insieme una dichiarazione d'amore per l'Italia. L'evento, moderato dal direttore del Fattoquotidiano.it Peter Gomez, si terrà il 18 febbraio alle 19.30. Il titolo – “La fidanzata in coma” – cita un successo musicale del gruppo inglese The Smiths, dal loro disco *Strangeways* (1987). Il film, una spietata analisi del declino italiano, testimonia l'affetto di Emmott, per 13 anni direttore dell'*Economist*, nei confronti dell'Italia e il suo allarmato dispiacere davanti all'attuale stato di paralisi del Paese. “Ogni tanto ti strangolerei, ma se dovesse succederti qualcosa, ne morirei”, cantavano gli Smiths. E quella di Emmott è letteralmente “una campagna per svegliare l'Italia”. Nella pellicola scorrono le immagini agghiaccianti di cosa è diventato il Paese: le bagarre a Montecitorio, Berlusconi che urla “comunisti”, le veline, la tv delle donne in mutande. “L'Italia ha più noiosi manifesti su cosa fare di quanti siano gli italiani”, dice Emmott. “Questo non è l'ennesimo, ma piuttosto il mio modo di rilanciare il dibattito su chi e cosa ostacola il cambiamento in dieci aree vitali”. Il film doveva essere proiettato al Maxxi di Roma il 13 febbraio ma per “ferree disposizioni” del Ministero delle Attività culturali (da cui il Maxxi dipende) l'appuntamento è slittato. Nella lettera si parlava esplicitamente di disposizioni dall'alto che “non consentono di ospitare nello spazio del museo qualunque iniziativa che possa essere letta secondo connotazioni politiche, nell'imminenza della competizione elettorale”.

## **L'asteroide 2012 DA14 venerdì sera sarà ben visibile in tutta Europa**

Sfrecciando alla velocità di 7,8 chilometri al secondo, l'asteroide 2012 DA14, venerdì 15 febbraio, passerà all'interno dell'orbita della Luna, avvicinandosi alla Terra alla distanza record di soli 27.700 chilometri. Un passaggio ravvicinato considerato epocale perché è rarissimo che oggetti di queste dimensioni, del diametro di 45-50 metri, passino così vicini al nostro pianeta. Il momento del massimo avvicinamento sarà alle 20,43, ora italiana. Non ci sono rischi di collisione, assicurano gli esperti, ma si tratta di un'occasione unica per studiare così da vicino uno degli oggetti che orbitano nelle vicinanze della Terra, chiamati Neo (Near Earth Objects) “altrimenti osservabili da vicino solo con costose missioni spaziali” rileva Andrea Milani, docente di Meccanica celeste nell'università di Pisa e responsabile del gruppo di ricerca NeoDyS, specializzato nel calcolare le orbite degli asteroidi più vicini alla Terra. Il sasso cosmico che si sta avvicinando alla Terra passerà all'interno dell'anello dei satelliti situati in orbita geostazionaria, a 35.800 chilometri dalla Terra ma, aggiunge Milani, non colpirà nessuno dei satelliti perché la sua traiettoria non si intersecherà con essi. Scoperto nel 2012 da un gruppo di astrofili spagnoli del programma La Sagra Sky Survey, l'asteroide all'inizio ha destato apprensione perché si temeva potesse colpire la Terra nel passaggio del 2026. Le osservazioni recenti, sottolinea Milani, hanno contraddetto questa ipotesi: “non vi è alcuna possibilità di impatto per il 2026, il prossimo passaggio a rischio di questo oggetto è invece nel 2092 quando ci sarà una possibilità su 300.000 che venga colpita la Terra”. Per l'astrofisico Gianluca Masi, curatore scientifico del Planetario di Roma e responsabile del Virtual Telescope, è la prima volta che siamo stati in grado di prevedere un passaggio così ravvicinato di un asteroide di queste dimensioni”. Sarà un'occasione da non perdere per astronomi ed appassionati perché l'asteroide sarà visibile anche con piccoli binocoli e con telescopi amatoriali modesti. L'oggetto sarà visibile da quasi tutta Europa, compresa l'Italia. Nei nostri cieli, spiega Masi, l'asteroide sorgerà alle 20,40, quasi in coincidenza con il momento del massimo avvicinamento. Si alzerà fra le stelle della costellazione della Vergine, quindi salirà fra gli astri del Leone, poi solcherà l'Orsa Maggiore per dirigersi verso la Stella Polare. Non c'è alcun collegamento tra il meteorite caduto sugli Urali, in Russia, e l'asteroide, fa sapere l'Esa, l'Agenzia spaziale europea.

**La Stampa – 15.2.13**

## **Il Rinascimento bussa sempre due volte** – Antonio Scurati

Mathias Énard è un grande scrittore europeo dei nostri giorni. La pubblicazione del suo *Parlami di battaglie, di re e di elefanti* è per il pubblico italiano l'occasione di farne la conoscenza. Lo definisco scrittore «europeo» soprattutto perché l'Europa mi pare essere il tema narrativo costante della sua scrittura. È il rumore sordo della battaglia che si ode al fondo di ogni suo romanzo. Si tratta qui dell'Europa che si affaccia sul Mediterraneo, che confina e sconfinava da sempre nel mondo arabo e musulmano, nell'Africa nera e migrante, nel mito. Più che di una realtà geografica, si tratta di un modo di stare nell'esistenza storica come in una perenne, subdola guerra a bassa intensità, un modo gracile e vigoroso, generoso e cinico a un tempo, molle e violento. La nostra Europa, insomma. Prima di andarne a scoprirne

l'origine nel viaggio di Michelangelo nella Istanbul del 1506 (di questo narra il nuovo romanzo), facciamo un passo indietro, anzi avanti. «La vita può assomigliare al brutto dépliant di un'agenzia di viaggi, Parigi, Zagabria, Venezia, Alessandria, Trieste, Il Cairo, Beirut, Barcellona, Algeri, Roma, o a un manuale di storia militare, conflitti, guerre, la mia, quella del Duce, quella di Millán Astray il legionario guercio o ancora prima quella del 1914 e così di seguito dalla guerra del fuoco». Così scriveva Énard in *Zona* (Rizzoli, 2011), capolavoro della rinascita letteraria francese scaturita dalla riconciliazione con l'arte del romanzo, dopo decenni di sterile anti-romanzo, e dall'elezione della tragica storia politica europea a sua materia narrativa preferita (all'apertura operata da Littell hanno fatto seguito, tra gli altri, Laurent Binet, Laurent Mauvignier, nonché gli ultimi due premi Goncourt, Alexis Jenni con *L'art français de la guerre* e Jérôme Ferrari con *Le sermon sur la chute de Rome*). E, in effetti, non vi è dubbio che la nostra vita – di noi europei mediterranei, inutilmente cresciuti e pasciuti in zona di pace, di questo pezzetto privilegiato e deluso di umanità post-bellica, nata nella terza generazione dopo la fine della seconda guerra mondiale, di noi figli del boom, della tele, delle pappette, di Oliviero Toscani e dei crateri lunari, noi figli di tutto ma padri e madri di niente – non vi è dubbio che sin qui questa nostra vita siderea e balneare abbia assomigliato a quel brutto dépliant in cui il mondo scadeva a villaggio vacanze, a un posto da cui spedire cartoline in un altro posto. Siamo, insomma – ci rivela *Zona* raccontandoci di miliziani balcanici e di guerrigliere palestinesi – reduci dalla trentennale illusione di un'Europa che credé di poter stare al mondo come in un guscio climatizzato autoimmune in cui condurre un'esistenza indoor di piacevolezza e di lusso negli «spazi interni del capitale» (Sloterdijk) escludendo nell'altrove mediatico e turistico il mondo reale, grande e terribile. Ora è il tempo del risveglio da quel sogno bello/brutto, ora è dunque il momento in cui Énard ci rinarra quella stessa nostra Europa sotto specie di manuale di storia militare. Sì, perché in Énard il Mediterraneo è ancora il mare avventuroso e bellicoso dell'epica omerica, il luogo storico e geografico in cui la nostra zona di pace, la nostra Europa illusoriamente imbellè e satolla, ha sempre confinato – e sconfinato per linee interne – con una zona di guerra. Con una sola frase lunga 517 pagine, *Zona* ci svelava, dunque, il fondo tragico che giace sotto la pellicola della nostra civilizzazione europea. Sembrava, nel finale, annunciare – e quasi invocare – una fine del mondo in verità già venuta molte volte. Ci ricordava che, per preparare il mondo a venire, avremmo dovuto necessariamente ritrovare il senso profondo della nostra storia. Adesso, con *Parlami di battaglie, di re e di elefanti*, Énard si mette lui stesso alla ricerca di quel senso. Dopo aver annusato nei roghi di guerre lontane e vicine il declino di una civilizzazione ignota a se stessa, va a cercarne l'origine. E racconta, dunque, inevitabilmente, il Rinascimento. Lo fa attraverso un episodio oscuro, leggendario e minore (oggi storicamente accertato) della vita smisurata di Michelangelo: il soggiorno di due mesi a Costantinopoli, da pochi decenni strappata alla Cristianità, nella tarda primavera del 1506, su invito del sultano Bayazid che gli commissiona il progetto per la costruzione di un ponte sul Corno d'Oro. Il Michelangelo di Énard è quello della mitologia rinascimentale: il genio inquieto, tormentato, orgoglioso, lo spregiatore di Papi, corti e onori mondani finalmente, pienamente e tragicamente consapevole della superiore dignità della propria arte, nonché della sua sostanziale estraneità a quel mondo spregiato, il Michelangelo in cui il Rinascimento culmina e, al tempo stesso, si avvia a decadere, il pittore angosciato che nel Giudizio Universale dipingerà i dannati e i salvati avvinti nelle medesime turbe furibonde di corpi concatenati e contrastanti. La Costantinopoli di Énard è, in verità, una metropoli europea, cosmopolita, tollerante, intrigante e assassina, una città grande e meravigliosa che progetta ponti subito distrutti da catastrofici terremoti. Il Rinascimento di Énard è il bagliore di un'origine scorta di lontano, un fondamento decentrato (Michelangelo vi è quasi del tutto sconosciuto), un Rinascimento sempre fuori di sé e sempre al centro vuoto del proprio mito di cui infaticabilmente rinnova il racconto fondativo. Per rievocare tutto ciò, Énard, nella tradizione delle Memorie di Adriano, sceglie una lingua ipercolta ma popolare, di ascendenza più che di discendenza poetica ma sempre funzionale al racconto. È qui che giunge il dono di questo breve romanzo non meno meraviglioso delle vicende da esso narrate: la fiducia, sempre rinnovata e sempre tradita, nella mitopoiesi come forza di rigenerazione di un'umanità perennemente in guerra con se stessa. Questa fiducia è proclamata sin dal titolo: «So che gli uomini sono bambini che cacciano la disperazione con la rabbia, la paura nell'amore; al vuoto reagiscono costruendo castelli e templi. Si aggrappano alle storie, le inalberano come stendardi (...). Li conquistano parlando loro di re, di battaglie, di elefanti, e di creature meravigliose». A dirlo – cripticamente Kipling – è la voce di una danzatrice, affabulatrice, prostituta andalusa, reietta, sradicata, erotica, assassina, ma quella voce pronuncia il credo dell'autore. È una fede laica e disperata nell'arte del racconto come voce immemorabile di un tempo cosmico, continuo eppure infranto, un tempo senza partito, senza tregua, senza quartiere, un'eternità senza promessa d'immortalità. È la fede di una civiltà che alla propria origine non ha testi sacri ma i poemi omerici. Ci dice che l'unico logos appropriato all'uomo, a «colui che muore», è il mito. A confronto di ciò, lo sterile, pervicace sperimentalismo dell'antiromanzo francese, finalmente estinto, finalmente rigenerato da questa fede ritrovata, appare per quel che è sempre stato: una piccola increspatura di superficie in un'onda millenaria, un'ostinazione puerile. Alla luce di ciò, anche quell'unica frase lunga 517 pagine attraverso la quale Énard aveva scritto *Zona*, appare come antitesi della velleitaria, insipiente volontà di sperimentazione. È, al contrario, il gesto di sottomissione, il sovrano arrendersi dell'artista sapiente all'afflato di un epos senza nome, e senza ritorno, e senza direzione, un canto bardico che echeggia dal fondo del tempo. Un tempo degli uomini, in cui presto degli uomini non sarà più niente. È questa la fede laica di un'Europa che non smette di tramontare e di rinnovare, nel tramonto, il mito di se stessa. È la fede non in un impossibile, secondo Rinascimento, ma in un Rinascimento come sola possibilità; la fede di chi sa che, per nascere, l'uomo deve nascere una seconda volta. E non si fa nessuna illusione: «Come il mio paese scomparso, laggiù, di là dal mare. Vive oramai soltanto nelle storie e in coloro che le tramandano. Dovranno parlare a lungo di battaglie perdute, di re dimenticati, di animali scomparsi. Di ciò che fu, di ciò che avrebbe potuto essere, affinché sia di nuovo».

## **Limonov, mai pensare che il Gulag non sia per te** - Anna Zafesova

Un libro di Limonov? Per il pubblico europeo è quasi una sorpresa, come se d'Artagnan avesse impugnato la penna per diventare da personaggio di carta autore in carne e ossa, dopo che in molti l'avevano scoperto come protagonista

romanzesco della biografia di Carrère. Ora si tratta di scoprire che Eduard Limonov è anche uno scrittore. Anzi, soprattutto uno scrittore. Personaggio e autore di se stesso, 70 anni narrati dall'infanzia alla vecchiaia, attraverso lo stalinismo, lo squalore delle periferie sovietiche, l'underground moscovita, l'emigrazione a Parigi e New York, il ritorno in Russia, la lotta politica, la prigione, e soprattutto la passione («faccio qualunque cosa con passione», confessa). La Salani aveva già pubblicato parte dell'opera di questo indomito scrittore-rivoluzionario, e ora presenta uno dei capitoli più drammatici della Limonoviana: Il trionfo della metafisica, il diario del carcere dove lo scrittore finisce per una vicenda oscura di lotta armata con il suo partito nazional-bolscevico, forse più un'avventura letteraria che una vera sovversione, che però porta Limonov – imprigionato con il suo cognome all'anagrafe, Savenko – in una delle realtà più crude e meno romantiche che l'esistenza può offrire: la colonia penale N°13 della regione di Saratov. Quasi mezzo secolo dopo Solzenicyn, Limonov entra in un mondo classico della letteratura russa. Per scoprire che non è cambiato quasi niente: la violenza quotidiana, l'umiliazione come metodo di «educazione», la depersonalizzazione totale, il lavoro coatto, la fame, l'impunità di un sistema perverso che usa il terrore, la delazione, la sottomissione per fare dei carcerati i carnefici l'uno dell'altro, nel disperato tentativo di guadagnarsi un giorno senza botte. Un modellino di Stato totalitario, sopravvissuto alla sua stessa ragione d'essere ideologica: il Gulag era la macchina per distruggere qualunque barlume di pensiero libero, nella Russia putiniana Limonov è l'unico detenuto «politico», circondato da una variopinta folla di briganti, assassini e ladri. La suddivisione in «politici» - intellettuali, onesti, vittime innocenti – e «criminali» brutali e rozzi non esiste più, sono tutti «reietti del mondo russo». Il penitenziario «modello» viene visitato regolarmente dalle commissioni per i diritti umani, ma dietro il villaggio Potiomkin dei roseti e dei concorsi canori lo Stato «picchia i condannati, non li fa dormire, li spossa con il lavoro, e si copre dicendo che noi dobbiamo essere educati». Quando il ceceno Ruslan racconta torture, stupri e omicidi nella sua terra durante la guerra, è una storia che potrebbe sconvolgere gli emissari europei di qualche Ong, ma nella colonia N°13 è ordinaria amministrazione, nulla di diverso da quello che accade lì dentro, o là fuori, «l'assolutismo, la violenza, il dispotismo, la sottomissione di ogni singolo giorno». Le file nere dei detenuti allineati nell'ossessione nazionale della marcia che perseguita un russo dall'asilo, sono per Limonov la metafora di uno Stato-caserma, dove anche l'ego dello scrittore si ridimensiona lasciando spazio al coro del popolo della prigione. Per Solzenicyn il Gulag era un'esperienza da martire, dalla quale uscire rafforzati. Per Shalamov un inferno infame che non poteva che corrompere l'essere umano. Per Limonov, nella Russia degli anni 2000, un'esperienza quasi comune, come dice un vecchio detto russo, «mai pensare che la miseria e la galera non siano per te».

## **A New York con Piero della Francesca una mostra da guinness** – Nicoletta Speltra

La Frick Collection di New York ha appena inaugurato la prima mostra monografica dedicata a Piero della Francesca negli Stati Uniti. Non solo: ha anche esposto per la prima volta tutti insieme sei dei numerosi pannelli che componevano il grande polittico realizzato tra il 1454 e il 1469 dall'artista toscano nel suo paese natale, Borgo San Sepolcro, per l'altare maggiore della locale Chiesa di Sant'Agostino, opera che fu smembrata e parzialmente distrutta nel secolo successivo, intorno al 1555. Una delle figure intiere di questa grande pala d'altare, il Sant'Agostino proveniente dal Museo Nazionale di Arte Antica di Lisbona, fa il suo debutto in America con questa mostra e torna finalmente a riunirsi a distanza di secoli, fino al prossimo 19 maggio, con il San Giovanni Evangelista della Frick Collection e con i pannelli più piccoli sopravvissuti alla dispersione del polittico: la Santa Apollonia dalla Galleria Nazionale d'Arte di Washington e il San Leonardo, la Santa Monica e la Crocifissione, anche questi della Frick, che vanta oggi la più vasta raccolta di opere di Piero della Francesca in America. Il merito di questo primato è della figlia del magnate delle acciaierie Henry Clay Frick, Helen Clay, ricca filantropa che condivise con il padre la passione per le arti visive. Fu lei a comprare, per la propria collezione, la prima opera di Piero della Francesca. Si trattava proprio di quel San Giovanni Evangelista che ora è in esposizione e che, all'epoca dell'acquisto, nel 1936, fu pagato al prezzo record di 400mila dollari. In occasione della mostra allestita nel museo di Manhattan è arrivata fin qui anche la "Vergine col Bambino in trono e quattro angeli" dello Sterling e Francine Clark Art Institute, unica pala d'altare di Piero della Francesca (anche se l'attribuzione è controversa) conservata intatta negli Stati Uniti.

## **Braccio di ferro sulle borse di studio** – Flavia Amabile

E' tutta in salita la strada del ministro dell'Istruzione Francesco Profumo sul decreto per il diritto allo studio su cui si sta lavorando da due anni. E' tutto pronto, giovedì il Cnsu, il Consiglio nazionale degli Studenti Universitari, si è riunito ed è riuscito a superare le divisioni interne trovando un compromesso per dare il parere necessario per far avanzare il decreto. E' un parere frutto di un compromesso, inevitabile nella situazione di stallo che si era creata, contrario nella forma ma favorevole nella sostanza. Ma trattandosi di un parere obbligatorio ma non vincolante quello che conta per il Miur è avere le parole del Cnsu. A questo punto il prossimo passo sarà la Conferenza Stato-Regioni che dovrebbe tenersi il 21 febbraio. Il ministro Profumo si presenterà all'incontro con un testo che contiene una soglia per le borse di studio di 19mila euro, aumentandola del 15%. 'Si partirà dal 2015 e si vuole fare in modo che il fondo diventi una voce permanente del bilancio. Nel 2013-14 - ha spiegato - verrà messo in atto il sistema di ripartizione delle risorse e saranno conservati i criteri di merito attuali. L'operazione prevede che dall'anno successivo, a fronte della stabilizzazione del fondo, vengano adottati nuovi criteri per i nuovi iscritti'. E chiede che 'il lavoro fatto in questi mesi dal ministero, dagli studenti e dalle regioni sia rispettato'. Ma a fermare il Miur potrebbero essere le Regioni nell'incontro del 21. L'Udu ha reso noto che il presidente dell' Emilia Romagna e della Conferenza Stato-Regioni Vasco Errani, ad un gruppo di studenti dell' Udu L'Aquila, giovedì pomeriggio ha dichiarato che viste le criticità degli studenti e della Stato-Regioni il decreto di Profumo che avrebbe rivoluzionato il diritto allo studio sarà congelato almeno dopo le elezioni, aprendo a dei cambiamenti importanti per renderlo ricevibile dalle Regioni e soprattutto dagli studenti. Gli studenti dell' Unione degli Universitari aquilani avevano avvicinato il Presidente di Regione dell'Emilia Romagna proprio chiedendo rassicurazioni sul rinvio e quello hanno ottenuto. "E' una storica vittoria degli studenti che hanno

fermato per la seconda volta in pochi giorni il Ministro Profumo pronto a rivoluzionare il diritto allo studio a soli tre giorni dalle elezioni. spiega Michele Orezzi, coordinatore nazionale dell' Unione degli Universitari- Non potevamo permettere che il sistema di welfare studentesco fosse trucidato da un Governo dimissionario che fino a questo momento non ha fatto altro che seguire la scia distruttiva della Gelmini sull'Università". 'Nonostante tutto, la maggioranza del Cnsu ha oggi approvato il parere necessario per il proseguo della riforma, nel tentativo di non risparmiare critiche, ove necessario, al Ministro Profumo, ma sottolineando il proprio auspicio che si possa presto giungere all'approvazione delle riforma che, se corretta così come richiesto, costituirebbe un notevole passo avanti. Oggi il Coordinamento Liste per il Diritto allo Studio, presente al completo con tutti i propri consiglieri, nel dialogo con i colleghi del centrodestra e con il cons. Flavio Zappacosta del gruppo di sinistra, ha voluto dare il proprio contributo perché, dopo due anni di discussioni e lavoro, si possa mettere mano al sistema del diritto allo studio, nel tentativo di rinnovare un sistema che oggi non è più in grado di dare risposte efficaci alle esigenze di noi studenti. Ora la palla passa alla conferenza Stato-Regioni, prevista (salvo colpi di scena) per il 21 febbraio prossimo, che avrà l'ultima parola sul testo del provvedimento', è la risposta di Marco Lezzi componente del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari, aderente al Coordinamento Liste per il Diritto allo Studio.

## **Iscrizioni on line, Miur: superata quota un milione**

Proseguono le iscrizioni on line alle scuole italiane: superata quota un milione di iscritti. E il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo premia Diego, il milionesimo studente iscritto. Ieri al Miur è stato fatto il punto sulla procedura telematica. «Proseguono con successo le iscrizioni on line per le prime classi della scuola primaria e secondaria di I e II grado», ha sottolineato il ministero. La procedura, «una novità assoluta per il mondo della scuola», coinvolge circa 1,7 milioni di studenti ed è iniziata il 21 gennaio e si concluderà il 28 febbraio. Dopo il boom di accessi al sito internet del ministero, registrato nelle prime ore dal lancio del meccanismo di iscrizione telematica, l'invio delle domande - ha spiegato il Miur - si è fatto più regolare e ha consentito, progressivamente, l'acquisizione di un numero sempre maggiore di iscrizioni. E' stata raggiunta la quota di un milione di iscritti, una cifra che ieri mattina è stata superata arrivando a quasi 1 milione e 100 mila iscrizioni inviate. Il ministro Francesco Profumo ha inoltre premiato il milionesimo studente iscritto on line: si chiama Diego e ha 5 anni. Vive a Fabbriche di Vallico, un piccolo centro montano in provincia di Lucca, e a settembre inizierà il suo percorso scolastico frequentando la classe prima della primaria del suo paese. Ad inviare l'iscrizione, come in tanti altri casi, sono stati i genitori con i quali il ministro Francesco Profumo si è collegato in diretta dal Miur, durante la conferenza stampa convocata per fare il punto sulle iscrizioni on line ancora in corso. Per Diego e la sua futura classe il ministero ha riservato un premio: una visita guidata a Roma, nei luoghi istituzionali della Capitale, tra cui il Palazzo del Quirinale. Tra le curiosità, fornite in diretta durante la conferenza stampa dall'unità operativa al lavoro sulle iscrizioni on line, il caso dell'iscrizione, da parte di una famiglia residente nelle Marche, di 5 gemelli ad una prima classe della primaria.

## **Una volta all'anno sulla Terra un bolide che libera la stessa energia dell'atomica** - Piero Bianucci

Una potente esplosione nella bassa atmosfera, un'onda d'urto che manda in frantumi i vetri delle finestre, centinaia di feriti dalle schegge di vetro, una pioggia di meteoriti su una vasta area abitata. Non era mai successo in epoca storica. Eppure il fenomeno non è raro su scala astronomica. In media una volta all'anno sulla Terra precipita un bolide come quello di oggi, liberando una energia pari alla bomba che distrusse Hiroshima (20 kiloton), una volta al mese cade un bolide che libera l'energia di un kiloton, e una volta al secolo l'impatto è tale da devastare un'area di parecchi chilometri quadrati, come accadde a Tunguska, in Siberia, il 30 giugno 1908. Di solito gli impatti passano inosservati perché i tre quarti della superficie terrestre sono coperti dalle acque, le regioni emerse sono in buona parte desertiche, glaciali o coperte da foreste e le regioni densamente popolate sono relativamente piccole. Ciò che è stato davvero eccezionale, quindi, non è il fenomeno in sé, ma il luogo in cui si è verificato. Come osserva l'astronomo Giovanni Valsecchi (Istituto nazionale di Astrofisica), questa circostanza è scientificamente molto interessante perché grazie alle numerose osservazioni e alle registrazioni di decine di telecamere sarà possibile stabilire con precisione l'orbita seguita dal bolide prima di entrare nell'atmosfera terrestre. Il bolide era probabilmente un oggetto dalle dimensioni di qualche metro in prevalenza di materiale pietroso con tracce metalliche. Penetrando nell'atmosfera alla velocità di circa 12 chilometri al secondo, si è surriscaldato fino a disintegrarsi in un gran numero di frammenti. Dalle prime indicazioni comunque non è ipotizzabile nessun collegamento con il transito di un piccolo asteroide - 2012 DA 14 - (ma la sua massa è pur sempre di 130 mila tonnellate) previsto per questa sera ad appena 29 mila chilometri dalla superficie terrestre. Il bolide che ha investito la zona degli Urali nella Russia centrale verso il confine con il Kazakistan, in particolare la città di Chelyabinsk non si muoveva infatti da sud verso nord ma in direzione opposta: la sua orbita era quindi nettamente diversa, divergendo, secondo Valsecchi, di almeno due terzi di grado. Ora tutti con il fiato sospeso ad attendere 2012 DA 14. Dall'Italia potrebbe essere visibile con un binocolo tra le 21,30 e le 22 nella costellazione dell'Orsa Maggiore. Non c'è da preoccuparsi: il rischio di impatto è valutato dagli astronomi pari a zero.

## **“Terapia del buio” contro i problemi alla vista**

ROMA - Ripristinare la vista potrebbe in futuro essere semplice come spegnere delle luci in una stanza. Almeno secondo uno studio pubblicato su Current Biology, in cui i ricercatori hanno testato i benefici del buio completo in alcuni gattini con un disturbo visivo noto come ambliopia, che hanno appunto trascorso 10 giorni in un ambiente totalmente privo di luce. «È possibile aumentare la plasticità del cervello e recuperare da patologie come l'ambliopia senza l'uso di farmaci», assicurano i ricercatori Kevin Duffy e Donald Mitchell della Dalhousie University in Canada. Gli esperti ritengono infatti che l'esposizione al buio consenta ad alcune parti del sistema visivo di tornare a una fase iniziale di

sviluppo, quando è dotato di una maggiore flessibilità. «L'immersione nel buio più totale - assicurano - sembra "azzerare" la capacità visiva e consentire un recupero notevole». L'ambliopia colpisce circa il 4% della popolazione generale e si sviluppa quando i due occhi non vedono altrettanto bene nella prima infanzia, quando i collegamenti tra le aree visive del cervello sono ancora in fase di perfezionamento. Se non curato, questo squilibrio della visione può portare alla perdita permanente della vista. Nel nuovo studio, i ricercatori hanno esaminato i mice con ambliopia sperimentalmente indotta, cioè creata privandoli di input visivi a un occhio. Gli animali sono stati poi messi al buio per 10 giorni e la loro visione ha subito un recupero profondo e rapido. Ulteriori approfondimenti hanno suggerito che il ripristino della visione è dovuto alla perdita di neurofilamenti che tengono insieme il sistema visivo: quando questi elementi stabilizzanti se ne vanno, il sistema visivo è libero di correggere se stesso. La "terapia delle tenebre", suggeriscono gli autori, potrebbe essere promettente per il trattamento di bambini affetti da ambliopia, ma occhio ai tentativi di "fai-da-te": è importante studiare tutte le possibili cause di ambliopia per assicurarsi che un periodo di buio non danneggi l'occhio "buono" del paziente. I ricercatori stanno infine lavorando per decidere quanta oscurità sia necessaria e per quanto tempo. Ma sono fiduciosi che questa nuova terapia possa essere ben più efficace dei farmaci.

## **Distrarsi, il miglior modo per prendere la giusta decisione**

Se abbiamo un problema che ci assilla, se dobbiamo prendere una decisione o risolvere una questione, pensarci troppo su potrebbe essere controproducente. Al contrario, distrarsi, pensare ad altro o addirittura non pensarci proprio, magari dormendo, aumenta di fatto le probabilità che la soluzione arrivi. Ecco quanto suggerito da un nuovo studio condotto dai ricercatori Usa della Carnegie Mellon University (CMU) che conferma e amplia quanto già sostenuto da un precedente studio, ossia che bastano due minuti di distrazione per far sì che il cervello sia in grado di valutare meglio una situazione e farci prendere una decisione in merito a una scelta. In questo nuovo studio, il dottor David J. Creswell e colleghi dell'Health and Human Performance Laboratory hanno reclutato 27 adulti sani che hanno poi collegato a un sistema di neuroimaging al fine di osservare i processi cerebrali. Durante questa fase, i partecipanti hanno ricevuto informazioni riguardanti beni e oggetti come, per esempio, delle automobili. I volontari dovevano poi prendere delle decisioni al riguardo. Prima che prendessero queste decisioni, i partecipanti sono tuttavia stati invitati a espletare un compito matematico che consisteva nel memorizzare sequenze di numeri – il compito aveva il ruolo di distrarre i soggetti dal dover prendere la decisione precedente circa la scelta di un'auto. I risultati ottenuti hanno mostrato che il cervello riesce a lavorare, per così dire, in background, ossia riesce a elaborare in modo inconscio le informazioni anche quando si è impegnati in altre attività che distraggono. «Questa ricerca comincia a sgretolare il mistero sul nostro cervello e i processi decisionali inconsci – spiega nel comunicato CMU il prof. Creswell – Questo dimostra che le regioni del cervello importanti per le decisioni rimangono attive anche quando il nostro cervello può essere contemporaneamente impegnato in attività non correlate, come pensare a un problema di matematica. La cosa più intrigante di questa scoperta è che i partecipanti non avevano alcuna consapevolezza che il loro cervello stavano ancora lavorando sul problema di decisione mentre erano impegnati in un compito estraneo». Le immagini ricavate con la Functional Neuroimaging (o funzionale) hanno confermato che vi era un'attivazione della corteccia visiva e prefrontale, due regioni note per essere responsabili dei processi di apprendimento e quelli decisionali quando i partecipanti erano stati sottoposti alla presentazione dei prodotti su cui avrebbero dovuto prendere una decisione. Ma non solo, infatti queste stesse aree del cervello erano attive anche quando i partecipanti sono stati distratti con il compito matematico. Infine, i risultati dello studio, pubblicati su *Social Cognitive and Affective Neuroscience*, hanno mostrato che più vi era attività nelle corteccie e più i partecipanti erano in grado di prendere la decisione migliore. Una dimostrazione che distrarsi fa bene anche quando ci si trovi a dover decidere per un qualcosa, che sia un acquisto, un lavoro, un sentimento e via dicendo.

**Repubblica – 15.2.13**

## **Università, anticipati a luglio i test** – Salvo Intravaia

I test per l'ammissione ai corsi a numero chiuso a livello nazionale si svolgeranno a luglio. A pochi giorni dalle elezioni, il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Francesco Profumo, anticipa di un mese e mezzo le date dei test di ammissione ai corsi universitari a numero chiuso. Anziché a settembre, com'è stato finora da quando esistono i test di accesso, per essere ammessi alla facoltà di Medicina, e ad Odontoiatria, i test si svolgeranno il 23 luglio. E a seguire, tutti gli altri: Veterinaria il 24 luglio, Architettura il 25 luglio e soltanto le Professioni sanitarie il 4 settembre. I test di Medicina in lingua inglese si svolgeranno addirittura il 15 aprile. Test nel mese di aprile che scatteranno dal 2014: 8 aprile per Medicina ed Odontoiatria, 9 aprile per medicina veterinaria, 10 aprile 2014 per Architettura e 3 settembre per le Professioni sanitarie. Un anticipo a sorpresa, quello di Profumo, che metterà in crisi i diplomandi e anche coloro che hanno programmato i corsi di preparazione per i test. Gli studenti delle scuole superiori, infatti, una volta archiviata la pratica della maturità dedicano l'intero periodo estivo allo studio delle materie oggetto dei test. Il motivo di questo anticipo è contenuto nella asettica comunicazione apparsa oggi sul sito del Miur. "Al fine di offrire adeguata informativa agli studenti interessati e di permettere agli atenei di procedere nella predisposizione delle opportune misure organizzative legate allo svolgimento delle prove, si comunicano le date di effettuazione dei test per l'anno accademico 2013/2014". Per gli studenti dell'Unione degli universitari si tratterebbe di "un altro blitz del ministro Profumo" a pochissimi giorni dalle elezioni. "Scandaloso il calendario dei test di ammissione che si terranno a luglio ed ad aprile", tuonano dall'Udu. "Stabilire l'inizio delle prove per i test di ammissione a luglio è un ulteriore ostacolo all'accesso all'università", dichiara Michele Orezzi, coordinatore dell'Udu. "Non solo gli studenti dovranno prepararsi a sostenere un test d'ingresso su materie che possibilmente non hanno mai nemmeno studiato, inoltre avranno pochissimo tempo a disposizione per farlo in quanto saranno impegnati, almeno fino alla prima metà di luglio, a sostenere gli esami di maturità. E' un altro palese attacco al diritto allo studio e all'accesso alla formazione per migliaia

di studenti". "Il Ministro Profumo - continua Orezzi - non si smentisce nemmeno da dimissionario. Dopo il tentativo di far passare il decreto sul diritto allo studio, che di fatto annienta i diritti degli studenti meritevoli ma privi di mezzi, in sordina senza il coinvolgimento degli studenti, adesso sferra un altro attacco agli studenti. Questa calendarizzazione è un ulteriore percorso ad ostacoli per migliaia di studenti che, dopo le scuole superiori, vogliono intraprendere un percorso universitario e la cosa più grave è che il Miur cambia ancora una volta le regole in corsa e senza un minimo di preavviso e concertazione con gli studenti".

## **Scoperta l'origine dei raggi cosmici: generati dalle esplosioni delle stelle**

ROMA - Vere e proprie catastrofi cosmiche, come l'esplosione di gigantesche stelle. Sono loro a determinare quella pioggia di raggi cosmici che a miliardi bombardano ogni secondo la Terra. Inseguita per decenni da ricercatori di tutto il mondo, la scoperta è ora pubblicata sulla rivista Science ed è stata possibile grazie ad una vasta collaborazione internazionale con un'importantissima partecipazione italiana. I dati alla base dello studio sono stati raccolti dal telescopio spaziale della Nasa Fermi, al quale l'Italia partecipa con Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn), Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf) e Agenzia Spaziale Italiana (Asi) attraverso l'Asi Science Data Center (Asdc). Parla italiano anche lo strumento che ha permesso la scoperta, il cuore del rivelatore di fotoni di Fermi chiamato Lat (Large Area Telescope), costruito in Italia dai ricercatori dell'Infn. Lo studio ha esaminato ciò che resta di due supernovae, cataclismi che avvengono nel cosmo quando una stella di grande massa esplose al termine della sua vita, scagliando nello spazio particelle e producendo una violenta onda d'urto. Lo scontro fra l'onda d'urto e le nubi molecolari che sono nelle vicinanze "accende" una sorta di acceleratore di particelle cosmico, che immediatamente accelera i protoni e li fa collidere fra loro, proprio come avviene negli acceleratori di particelle. Le collisioni dando origine ad una cascata di particelle secondarie, come quelle chiamate pioni neutri. Queste ultime decadono immediatamente producendo a loro volta coppie di particelle di luce (fotoni). Ed è stato studiando questi fotoni, individuati dal telescopio Fermi, che i ricercatori sono riusciti a risalire alle "fabbriche" di raggi cosmici. "E' uno dei risultati più attesi ed importanti degli ultimi 20 anni per la astrofisica delle alte energie e per la fisica astroparticellare", afferma Ronaldo Bellazzini, dell'Infn. "Abbiamo ora l'evidenza diretta che la nostra galassia è popolata da una moltitudine di macchine acceleratrici in grado di portare i raggi cosmici ad energie così elevate che neppure potremmo immaginare di raggiungere con i nostri acceleratori terrestri". Spiega Patrizia Caraveo, dell'Inaf: i resti delle supernovae osservate "offrono condizioni ottimali per la rivelazione dei raggi cosmici", il guscio di materia espulsa dalla stella si sta espandendo contro una nube di gas e polveri che offre i bersagli per fare interagire i protoni accelerati.

**Corsera – 15.2.13**

## **Gli esperti: «Fenomeno raro, non legato a sciame meteorici conosciuti»**

Paolo Virtuani

Secondo Polina Zakharova, direttrice dell'osservatorio russo Kourovsky, riportata dalla Pravda, il fenomeno avvenuto sopra i cieli degli Urali è stato dovuto a un meteorite sporadico, un fenomeno abbastanza raro. L'Accademia delle scienze della Russia ne stima il peso a circa 10 tonnellate: la meteora, spiega l'Accademia in una nota, è entrata nell'atmosfera a una velocità di almeno 54 mila chilometri all'ora ed è andata in frantumi a circa 30-50 chilometri dalla superficie terrestre. Per Zakharova si è trattato di un oggetto spaziale non legato a sciame di meteoriti, per esempio le Leonidi di febbraio, che sono conosciute dagli astronomi per il passaggio attraverso l'orbita della Terra verso la metà di febbraio. ESPLOSA IN ARIA - La meteorite degli Urali non ha colpito il suolo: è esplosa in aria come si vede anche dai video girati dagli abitanti della zona. Gli esperti dicono che siamo stati abbastanza fortunati che sia esplosa negli strati più alti dell'atmosfera. In Siberia ricordano ancora quanto avvenuto il 30 giugno 1908 sopra la remota area della Tunguska, quando un piccolo asteroide, forse il nucleo di una cometa, di 30-50 metri di diametro esplose entrando nell'atmosfera della Terra. L'onda d'urto devastò una superficie di oltre 2 mila chilometri quadrati e rase al suolo almeno 60 milioni di alberi. Per fortuna l'area era completamente disabitata e non ci furono vittime, non furono mai trovate tracce di roccia meteoritica al suolo. ESPLOSIONE A POCCHI KM DI ALTEZZA - «Si è trattato di un fenomeno raro, ma non rarissimo», spiega Piero Benvenuti, docente di astrofisica all'Università di Padova e direttore del Centro di attività spaziali dell'ateneo. «Di materiale meteoritico sulla Terra ne cadono circa mille tonnellate all'anno. In maggioranza si tratta di oggetti di dimensioni minime e in gran parte si disintegra al contatto con l'atmosfera. Ogni tanto veniamo raggiunti da oggetti più grandi, come quello degli Urali», aggiunge il professore. «La particolarità è che questo ha avuto una documentazione visiva molto elevata, importantissima anche dal punto di vista scientifico». Infatti buona parte degli eventi di questo tipo avviene sopra zone desertiche, polari o sugli oceani, e nessuno li vede. «L'esplosione è avvenuta a poche decine di chilometri d'altezza e l'onda d'urto ha provocato notevoli danni. La traccia di fumo è ben visibile e ripresa da molti punti di osservazione, sarà quindi possibile determinare con grande precisione la traiettoria del bolide che si disintegra in tanti pezzi quando avviene il passaggio del muro del suono». DIMENSIONI - Per quanto riguarda le dimensioni dell'oggetto, secondo Benvenuti al momento è difficile dirlo con esattezza. «Dipende dalla sua composizione: se si trattava di un oggetto a composizione in gran parte metallica, possiamo ipotizzare un diametro inferiore ai 10 metri, maggiore se era composto da materiale più poroso. Si vedrà dai resti che, forse, saranno raccolti a terra: non sarà facile perché avranno la dimensione di sassolini». NESSUN LEGAME CON ASTEROIDE - Anche il prof. Benvenuti esclude però che l'oggetto esplosivo sugli Urali sia legato in qualche modo con l'asteroide 2012 DA 14 che venerdì 15 febbraio alle 20,25 passerà a 27.600 km dalla Terra. Ma se l'asteroide in arrivo è stato visto con l'anticipo di circa un anno, perché non è stato visto questo degli Urali? «La grandezza è molto minore. Quello in arrivo è di 45 metri, questo è al massimo di dieci. Difficile vederlo in anticipo», dice l'esperto di Padova. «Se c'erano radar attivi in quel momento forse possono essere state registrate delle tracce».

## **Salviettine disinfettanti contro le infezioni ospedaliere** - Roberta Villa

L'idea è così semplice ed economica che sembra incredibile non sia già stata adottata nei reparti di terapia intensiva e di trapianto del midollo di tutto il mondo. Eppure deve essere così, se l'appello a lavare quotidianamente i pazienti con un disinfettante comune e a buon mercato, la clorexidina, viene dalle pagine del New England Journal of Medicine: usando salviettine imbevute di questo prodotto, in nove reparti di sei grandi ospedali statunitensi, su un totale di oltre 7.700 pazienti, le infezioni ospedaliere si sono ridotte del 28 per cento, mentre sono scese del 23 per cento quelle da germi resistenti agli antibiotici, uno dei più gravi problemi che la sanità sta affrontando in tutti i Paesi avanzati. IL CASO - Negli Stati Uniti, secondo i Centers for Disease Control di Atlanta, circa il 5 per cento dei pazienti ricoverati in ospedale contrae un'infezione legata all'assistenza: le più frequenti sono quelle dell'apparato urinario, le polmoniti, quelle che si sviluppano sulla ferita chirurgica o che si estendono a tutto l'organismo come setticemia. L'Istituto Superiore di Sanità italiano stima che negli ospedali della penisola la probabilità di contrarre una di queste gravi complicazioni sia analoga o leggermente superiore, fino all'8 per cento dei ricoveri, da cui si calcola un numero variabile tra i 450.000 e 700.000 casi l'anno. In tutta Europa si stima che ogni anno si verifichino circa 4 milioni di casi di infezioni in ambiente ospedaliero, di cui 37.000 mortali. Del fenomeno sono responsabili moltissimi tipi diversi di microrganismi, più o meno aggressivi. L'Italia è però purtroppo uno dei Paesi europei in cui sono più diffusi alcuni importanti ceppi batterici resistenti agli antibiotici, come MRSA (*Staphylococcus aureus* resistente alla meticillina) e soprattutto *Klebsiella pneumoniae* resistenti a tutti gli antibiotici. Contro questi germi l'unica arma a disposizione è la prevenzione: evitare cioè che passino da un paziente all'altro infestando il reparto, perché una volta che hanno preso piede, estirparli diventa difficilissimo. I dati statunitensi fanno ben sperare anche contro questi batteri più «cattivi»: usando il disinfettante per il bagno quotidiano la frequenza di infezioni da MRSA ed enterococco resistente alla vancomicina, un altro comune responsabile di queste complicazioni, si sono ridotte del 23 per cento. I COSTI - Ma veniamo ai costi. Acquistate su internet in pacchi da 100, queste salviettine costano meno di 20 centesimi l'una, mentre si calcola che ogni anno queste infezioni richiedano, solo in Italia, da 2 a 5 milioni di giornate di degenza in più, con un costo che arriva fino a 3,5 miliardi di euro. Senza contare ovviamente i rischi di complicazioni e ulteriore mortalità legate a queste evenienze in pazienti già così compromessi. «Finora il bagno con clorexidina era suggerito da alcuni studi come possibile rimedio in caso si sviluppasse in un reparto un'epidemia sostenuta da microrganismi multiresistenti» spiega Silvia Bagnato, infermiera addetta al controllo delle infezioni ospedaliere presso l'Ospedale Mauriziano di Torino. «La linea guida dei Centers for Disease Control statunitense sugli enterobatteri multiresistenti agli antibiotici raccomanda tale procedura tra gli interventi aggiuntivi, qualora non si riesca a risolvere l'epidemia». Lo studio appena pubblicato suggerisce invece che, ancora una volta, pervenire è meglio che curare.

**Europa – 15.2.13**

## **Il feuilleton di Montalbán** – Giovanni Dozzini

Il nuovo romanzo di Manuel Vázquez Montalbán ha avuto almeno tre vite, l'ultima delle quali, quella che di fatto vi stiamo per raccontare, è sopravvissuta, e non di poco, allo stesso scrittore catalano, morto all'aeroporto di Bangkok dieci anni meno qualche mese fa. La *muchacha que pudo ser Emmanuelle* venne pubblicato per la prima volta a puntate nell'agosto del 1997 su *El País*, come un feuilleton d'altri tempi, per tenere compagnia alla calda estate spagnola. Allo stesso tempo doveva trattarsi di un canovaccio buono per una serie televisiva su Pepe Carvalho di produzione ispano-argentina, serie che poi, per motivi che ai nostri occhi non potranno che restare oscuri, venne cestinata in seguito alla prima puntata. Infine la cronaca di questi giorni: Feltrinelli lo fa uscire in Italia col titolo di *La bella di Buenos Aires* (pag. 160, 10 euro) e la traduzione di Hado Lyria. Buenos Aires, già: nel titolo italiano c'è un riferimento esplicito all'altro romanzo che Vázquez Montalbán pubblicò nel 1997, *Quintetto di Buenos Aires*, a cui in effetti questa storia si ritrova a fare un po' da lungo prologo. Chiarito che non si tratta di un romanzo postumo, perlomeno non tecnicamente, ora è bene chiarire anche che nonostante tutti i condizionamenti del caso – l'originaria destinazione sulla pagina di giornale, la possibilità della televisione, il recupero tardivo – non si tratta, affatto, di un Vázquez Montalbán minore. Anzi, forse si potrebbe dire che *La bella di Buenos Aires* è un Vázquez Montalbán classico, in cui magari qualcuno soffrirà la mancanza di personaggi chiave della galassia Carvalho come l'amante Charo e il vecchio lustrascarpe Bromuro, ma che ci regala una fotografia quanto mai vivida della Barcellona della seconda metà degli anni Novanta. Vivida e mossa, naturalmente, perché la capitale della Catalogna è una città in continuo movimento e lo era ancora di più quindici anni fa, con l'onda lunga delle Olimpiadi ancora in moto e le nuove identità micro e macro-urbane, moderne e post-moderne, colte nell'atto di soppiantare o fagocitare quelle vecchie. In questo romanzo c'è il Barrio Chino ripulito e liberato – come uno sfregio – dei suoi rottami edili e umani, c'è la difficoltà di fare i conti con una democrazia ancora giovane, c'è il legame, da sempre fortissimo, tra le diverse anime barcellonesi e le diverse anime sudamericane. Gli esuli barbuti, i desaparecidos mancati o riapparsi venuti a trovarci rifugio e ristoro e i loro carnefici ancora in grado di tessere trame lunghe quanto l'Atlantico, lunghe tanto da arrivare fin dentro i palazzi del potere spagnolo, ancora così ingombri di retaggi del Franchismo. Brillante, nostalgico, appassionato: il vecchio Manuel Vázquez Montalbán, mai rimpianto abbastanza, che dobbiamo continuare a leggere, sempre, qualsiasi cosa di nuovo salti fuori per qualsiasi nuovo motivo.